



GIANNI MURA E I RACCONTI DELL BICICLETTA

la Repubblica, 2020, euro 9,90

Mentre leggevo questo libro pensavo che forse Gianni Mura è stato l'ultimo dei grandi giornalisti sportivi e più in particolare di quelli che hanno contribuito a fare grande la storia del ciclismo: Emilio Colombo, Giuseppe Ambrosini, Bruno Roghi, Bruno Raschi, Gianni Brera ...

In realtà non è così. Mura, scomparso per le conseguenze di un infarto lo scorso marzo, è stato un "grande" ma altri giornalisti di rilievo rimangono come Sergio Neri, Marco Pastonesi, Carlo Gregori, Pierre Augusto Stagi, Beppe Conti... tanto per citare i primi che mi vengono in mente.

Certo leggere Mura è un piacere. E leggere Mura che scrive di ciclismo è un piacere ancora maggiore. Per questo, il libro che *"Repubblica"* gli ha dedicato raccogliendo alcuni suoi "racconti" sul ciclismo non può mancare nella biblioteca di un appassionato di questo sport.

Sembra che a Mura piacesse il ciclismo perché *"è l'unico sport in cui chi fugge non è un vigliacco"*. Può sembrare una frase ad effetto (e in effetti lo è) ma è anche la sintesi della filosofia di vita che caratterizzava quest'uomo.



Patito del ciclismo (*“Ammetto che quando scrivo di Pantani perdo di lucidità”* scrive dopo l’impresa de Les Duex Alpes del 1998) Mura è stato anche una grande amante della buona tavola e dei buoni vini. In un articolo scritto nel 2002, paragona lo champagne ad una equipe impegnata in una cronosquadre: *“Il Pinot nero dà la struttura, lo Chardonnay l’eleganza, il Meunier fa da collante è una specie di gregario, molto generoso. Ogni anno si dosano le percentuali per non squilibrare il vino. Allo stesso tempo nella cronosquadre i più forti devono tener conto dei meno forti.”*

Geniale.

A Mura piaceva anche la musica, anzi le canzoni, ma d’autore. Il 24 luglio 2005, alla vigilia dell’ultima tappa del Tour ci snocciola le sue preferenze musicali in cui troviamo, fra gli altri, Maurice Chevalier e Gigi Proietti, Paolo Conte e Sergio Endrigo (il suo preferito, anche perché triestino come lui), Leo Ferrè e Ives Montand: *“C’è gente che dopo 5 minuti di canzoni di questo tipo esclama che palle. Tra i miei amici nessuno”*.

E questo vuol dire parlar chiaro, alla faccia delle mode.

Dicevamo che leggere Mura è un piacere. Sempre.

I suoi articoli che tratteggiano i grandi campioni del ciclismo sono piccole perle, anche se poi non fanno altro che riassumere cose già dette da altri, già lette altrove. La rivalità fra Coppi e Bartali, fondamentale per la creazione del mito del *“campionissimo”* (*“Coppi senza Bartali non sarebbe diventato Coppi”*), ma anche quella fra Anquetil e Poulidor, con quest’ultimo diventato un eroe popolare proprio perchè arrivava sempre secondo e non arrivò mai ad indossare la mitica maglia gialla. Fra l’altro il povero Poulidor era vittima anche di una *“jella pazzesca”*: nel 1973 nella tappa di Scheveningem perse la gialla per un solo secondo a favore dell’olandese Zoetemelk.



E poi le storie tragiche, di cui il ciclismo è pieno. In questo capitolo del libro, assolutamente da leggere l'articolo scritto in occasione della morte di Simpson sul Mont Ventoux (*"Chi muore ha sempre torto ... non mi interessa conoscere la verità."*) ma anche il ritratto di Ocana.

Emigrato in Francia assieme alla famiglia quando aveva dodici anni, dovette subire umiliazioni da parte dei suoi coetanei perché non conosceva una parola di francese (e se ne ricordò tutta la vita e infatti non prese mai la cittadinanza francese pur vivendo in Francia fino alla morte). Ocana attaccante nato, corridore di gran classe, che perse il Tour del 1971 che aveva già vinto (dando nove minuti a Merckx in una sola tappa!) a causa di una caduta che lo mandò all'ospedale. Ocana, comunque, un Tour, quello del 1973, lo vinse anche se Merckx in quell'occasione era assente. Campione dalla faccia triste e dal destino tragico: suicida forse preda della depressione, nel 1994.



Su Pantani Mura scrive all'indomani della sua morte. Per lui nessun complotto o congiura ma la causa va ricercata nella sua *"mancanza di forza"*. Per Mura Pantani non aveva mai ammesso di aver sbagliato, certamente una delle tante *"pecore nere"* del gruppo, che non

soportava di essere stato un *“dio tirato giù dal cielo”*. *“Pantani ha scelto il silenzio come protesta, come difesa, come compagno. ... Pantani passa in un’altra dimensione, anzi due: quella della morte, in una ritrovata e definitiva innocenza, e quella della leggenda.”*

Infine, segnalo l’articolo del 19 luglio 1992 in cui fa la cronaca dell’impresa di Chiappucci al Sestriere, primo dopo 223 chilometri di fuga. *“Chiappucci passa per pazzo ma c’è del metodo nella sua pazzia.”* scrive Mura che aggiunge: *“Se Chiappucci riesce a compiere imprese che gli altri si limitano a sognare è perché lui non si limita a sognare.”*

M.Z.

